Angela Falco

La vittimizzazione della donna in ambito domestico

Introduzione

L'espressione "violenza di genere" viene utilizzata in senso esteso per indicare la violenza di un genere nei confronti di un altro genere, tuttavia negli ultimi anni ha assunto, sulla base del reiterato verificarsi di eventi emergenziali a danno delle donne, una specifica connotazione per indicare la violenza maschile rivolta al genere femminile[1]. La violenza di genere rappresenta un fenomeno complesso per la varietà dei fattori sociologici e psicologici che ne costituiscono i fondamenti nucleari. Al di là dei segni evidenti della violenza, le cause implicite sono spesso velate paradossalmente dalla diffusione transculturale della stessa, che coinvolge vittime e carnefici senza confini spazio-temporali, di etnie e religioni, al punto che il genere femminile in sé sembra essere il movente principale delle numerose forme di violenza contro le donne diffuse in tutto il mondo[2]. L'essere donna rappresenta una vera e propria

1 L'indagine sulla Sicurezza delle donne condotta dall'ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica – con la collaborazione del Dipartimento per le Pari Opportunità, nel periodo intercorso tra maggio e dicembre 2014, mette in evidenza la gravità e la diffusione degli episodi di vittimizzazione delle donne da parte degli uomini, rilevando che «la violenza contro le donne è fenomeno ampio e diffuso. 6 milioni 788 mila donne hanno subìto nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale, il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni: il 20,2% ha subìto violenza fisica, il 21% violenza sessuale, il 5,4% forme più gravi di violenza sessuale come stupri e tentati stupri. Sono 652 mila le donne che hanno subìto stupri e 746 mila le vittime di tentati stupri». Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità – ISTAT, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 2014, dati pubblicati il 5 giugno 2015, Disponibile alla pagina: https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza, 15/12/2018.

2 Violenza sessuale, mutilazioni genitali, matrimoni coatti, gravidanze forzate, aborti forzati, schiavitù sessuale, tratta, prostituzione indotta, stupri di guerra, violenza domestica. «Per secoli la violenza sulle donne è rimasta celata sotto un'apparente normalità, dal momento che

predisposizione vittimogena[3], favorendo il rischio di vittimizzazione della donna in qualsivoglia contesto socioculturale. Già negli anni Cinquanta del secolo passato, Hans Von Heting, uno dei fondatori della Vittimilogia[4], identificò il genere femminile come una delle condizioni predisponenti al ruolo di vittima[5]. Il senso comune favorisce e rafforza questo tipo di "predisposizione" socio-culturale dell'essere femmina interpretando la violenza di genere come l'esito di comportamenti errati da parte della donna, sovente accusata di deviare dai criteri di ruolo culturalmente e atavicamente stabiliti e di non rispettarne il limite: si tratterebbe di una sorta di etichettamento di un 'comportamento deviante' rispetto a parametri prescrittivi implicitamente dominanti nell'immaginario collettivo. I pregiudizi e gli stereotipi di genere, dunque, costituiscono la matrice della violenza contro le donne[6], favorendo la concretizzazione dell'aggressività maschile in violenza agita fuori e dentro le mura domestiche, sia in modo estemporaneo sia nell'ambito

sembrava coincidere con i valori dominanti, il sistema legislativo e le tradizioni culturali. Oggi, sebbene la violenza contro le donne sia ormai considerata e riconosciuta come una violazione fondamentale dei diritti umani, alcune forme di violenza continuano ad essere perpetrate ai danni delle donne in molte culture con una frequenza allarmante», V. GIORDANO e al., *Violenza e dipendenza affettiva*, in *La violenza domestica – Testimonianze, interventi, riflessioni*, a cura di M.A. Gainotti, S. Pallini, Roma, Edizioni Magi, 2008, p. 51.

3 Le *predisposizioni vittimogene* riguardano le caratteristiche fisiologiche, psicologiche, psicopatologiche, sociali ed economiche che in talune circostanze possono facilitare l'episodio o il processo di vittimizzazione di una determinata persona, ed esse sono oggetto di studio della Vittimologia.

4 La Vittimologia «si può considerare quella branca della criminologia che si interessa della vittima di un crimine e di tutto ciò che a questa si riallaccia, come la sua personalità, cioè i suoi tratti biologici, psicologici e morali, le sue caratteristiche socio-culturali, le sue relazioni con l'autore del reato ed infine il suo ruolo e l'eventuale influenza nella genesi e nella dinamica del delitto», A. BALLONI, R. BISI, R. SETTE, *Manuale di criminologia – Criminalità, controllo e sicurezza*, Vol. II, Bologna, Clueb, 2013, p. 255.

5 S. SICURELLA, *Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima*, in «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», Vol. VI, N. 3, Settembre-Dicembre, 2012, Disponibile alla pagina: http://www.vittimologia.it/rivista/a6_n3_settembre-dicembre2012.html, 15/12/2018.

6 Una nota studiosa italiana del fenomeno, la dott.ssa E. Reale, psicologa ed esperta di salute della donna in un'ottica di genere, ribadisce quanto appena affermato, osservando che «la violenza contro le donne ha un denominatore comune che è: la discriminazione di genere e i ruoli di subordinazione assegnati alle donne in tutti i campi della nostra società. La violenza è effetto e causa al tempo stesso della disparità di trattamento uomo-donna nel mondo». E. REALE, *Maltrattamento e violenza sulle donne – La risposta dei servizi sanitari*, Vol. I, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 23.

della relazione affettiva. Appare chiaro che l'eziologia della violenza di genere vada ricercata nelle definizioni culturali dei ruoli di genere e nella quasi collettiva difficoltà ad accettare i cambiamenti palesatesi negli ultimi anni, che hanno e stanno provocando una profonda crisi nella storica asimmetria relazionale tra uomo e donna. Crisi che si evidenzia soprattutto nel contesto delle relazioni familiari, laddove il "processo di individuazione"[7] della donna sembra destabilizzare il predominio dell'uomo-capo famiglia. Una delle forme in cui viene declinata la violenza di genere è, appunto, la "violenza domestica", che nel 1995 venne definita dal relatore speciale della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani, Ms. Radhica Coomaraswamy, come

la violenza che si verifica all'interno della sfera privata, in genere tra le persone che sono collegate attraverso l'intimità di sangue o di diritto. Nonostante la neutralità del termine, la violenza domestica è quasi un reato specificamente di genere, perpetrata da uomini contro le donne. […] la violenza contro le donne non solo deriva da, ma anche sostiene, gli stereotipi di genere ed è utilizzata per controllare le donne in uno spazio tradizionalmente dominato da donne, la casa[8].

Sempre più studiosi del settore, difatti, tendono ad utilizzare l'espressione "violenza domestica" per definire specificamente la violenza dell'uomo nei confronti della partner in ambito domestico, designando in tal modo una sottocategoria della più ampia violenza intra-familiare[9].

7 Secondo C.G. Jung il processo di individuazione è quel processo intrapsichico attraverso cui ciascuno si differenzia (dall'inconscio collettivo) per dare forma ed espressione alla propria singolarità e personalità, quindi al nucleo originale del proprio Sé. Egli afferma che «"individuazione" potrebbe dunque essere tradotto anche con "attuazione del proprio Sé" o "realizzazione del Sé"». C.G. JUNG, *L'Io e l'inconscio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012 (1^ ed.1928), p. 85.

8 E. REALE, *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. I, cit., p. 30.

9 La violenza intra-familiare include l'insieme di «atti di violenza tra i membri della famiglia, inclusi adulti e coppie di adolescenti; tra un genitore e il bambino; tra la persona che si prende cura dell'adulto e l'adulto stesso e tra fratelli». E. REALE, *op. cit.*, p. 109. La violenza familiare, quindi, può assumere dimensioni sia orizzontali ("violenza orizzontale") sia verticali ("violenza verticale"). La violenza familiare si estende orizzontalmente quando coinvolge i partner della coppia, riguardando, in tal caso, essenzialmente la sopraffazione del genere femminile da parte di quello maschile all'interno della relazione sentimentale; assume, invece, una dimensione

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha ritenuto opportuno individuare due particolari espressioni per indicare la diffusa vittimizzazione della donna da parte del partner nel circoscritto contesto domestico: "Domestic violence againist Women" (DWAV), "Intimate Partner Violence" (IPV)[10].

1. Il processo di vittimizzazione domestica

La violenza domestica o IPV è la forma di abuso più diffusa contro le donne e anche la più subdola, essendo intrinsecamente paradossale proprio perché perpetrata nell'ambito di quella che viene ostentata come relazione affettivo-sentimentale e all'interno delle mura domestiche, idealizzate come perimetro di possibile amore e protezione[11].
La violenza domestica attraversa la società trasversalmente, oltrepassando il modello socio-culturale tipico, in parte anche socialmente rassicurante, di uomo violento dotato di scarso livello

verticale qualora sia gli autori sia le vittime sono di diverse generazioni e non necessariamente di diverso genere. I.M. BETSOS, *Fenomenologia della violenza in famiglia: non solo donna,* in ristretti.it, Disponibile alla pagina: http://www.ristretti.it/commenti/2008/gennaio/pdf4/betsos_violenze.pdf, 15/12/2018.

10 La stessa OMS definisce la violenza di genere in generale come Gender-Based Violence (GBV) e/o Violence againist Women (VAW). E. REALE, *op. cit.,* p. 110.

11 Numerosi episodi di IPV restano esclusivamente "fatti" privati, andando a costituire il cosiddetto 'numero oscuro' della violenza maschile contro le donne. Fortunatamente le campagne di sensibilizzazione alla realtà della violenza di genere, promosse anche dai Centri antiviolenza e dalle Associazioni di donne, hanno prodotto e continuano a produrre una maggiore consapevolezza sociale del fenomeno, contrastando la secolare "normalizzazione" della vittimizzazione femminile e favorendo il rifiuto della stessa. Anche i dati Istat rilevano che «emergono importanti segnali di miglioramento rispetto all'indagine precedente: negli ultimi 5 anni le violenze fisiche o sessuali sono passate dal 13,3% all'11,3%, rispetto ai 5 anni precedenti il 2006. Ciò è frutto di una maggiore informazione, del lavoro sul campo, ma soprattutto di una migliore capacità delle donne di prevenire e combattere il fenomeno e di un clima sociale di maggiore condanna della violenza. [Inoltre] Alla maggiore capacità delle donne di uscire dalle relazioni violente o di prevenirle si affianca anche una maggiore consapevolezza. Più spesso considerano la violenza subìta un reato (dal 14,3% al 29,6% per la violenza da partner) e la denunciano di più alle forze dell'ordine (dal 6,7% all'11,8%). Più spesso ne parlano con qualcuno (dal 67,8% al 75,9%) e cercano aiuto presso i servizi specializzati, centri antiviolenza, sportelli (dal 2,4% al 4,9%). La stessa situazione si riscontra per le violenze da parte dei non partner». ISTAT, *op. cit.,* 15/12/2018.

culturale, che vive una frustrante condizione esistenziale a causa di precarie condizioni economico-lavorative, dedito all'abuso di alcol o affetto da una patologia mentale. La violenza maschile in ambito domestico, come la cronaca e i dati rilevabili dimostrano, non ha limiti di età, di condizioni socio-economiche né di grado culturale, essa costituisce indistintamente una modalità relazionale per molti uomini, finalizzata al controllo della donna attraverso il terrore e l'assoggettamento psicologico. Si tratta di una vera e propria strutturazione della relazione di coppia in senso traumatizzante: la reiterazione della violenza e la gravità delle azioni rendono la relazione "affettiva" un'esperienza di traumatizzazione cronica. Lo stress quotidianamente causato dalla violenza assume le dimensioni di un vero e proprio trauma multiplo di natura relazionale, capace di attivare nella donna risposte di coping disfunzionali[12], il cui effetto è quello di mantenere lo status quo. Il processo di vittimizzazione della donna avviene mediante un pattern di comportamenti coercitivi che possono includere diversi tipi di violenza: la violenza fisica, la violenza sessuale, la violenza economica, la violenza verbale e quella psicologica.

Si tratta della fusione di diverse forme di violenza che disorientano dal punto di vista psicologico e comportamentale la donna, e ciò anche per la modalità con cui l'uomo agisce violenza, una modalità prettamente intermittente[13]. L'uomo violento spesso manifesta, soprattutto all'inizio della relazione, l'abilità di passare dalla violenza alla richiesta di

12 Il termine coping deriva dall'inglese to cope, che significa 'far fronte a', e viene utilizzato in Psicologia per indicare l'insieme delle strategie cognitive, emotive e comportamentali con cui l'individuo cerca di affrontare gli stressor, al fine di preservare il proprio equilibrio fisico, psichico e relazionale. Lazarus, uno dei primi studiosi ad analizzare il fenomeno del coping, ne distingue essenzialmente due tipi: uno focalizzato sull'azione immediata, diretta a far fronte a un pericolo imminente o alla minaccia di tale pericolo (coping *problem-focused*); l'altro che comporta una rivalutazione cognitiva o *reappraisal*, ovvero la tendenza ad attribuire alla situazione stressante un nuovo significato, sulla base dell'analisi dell'esito delle precedenti azioni dirette, finalizzata a produrre una risposta emotiva adattativa (coping *emotion-focused*), R.S. LAZARUS, *Psycological stress and the coping process*, McGraw-Hill, New York, 1966; R.S. LAZARUS, S. FOLKMAN, *Stress, appraisal, and coping*. Springer, New York, 1984; V. D'URSO e R. TRENTIN, *Introduzione alla psicologia delle emozioni*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

13 E. REALE, *Maltrattamento e violenza sulle donne – Criteri, metodi e strumenti per l'intervento clinico,* Vol. II, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 72-76.

perdono, accompagnata da un'apparente riflessione critica del proprio comportamento, creando confusione rispetto al rischio reale di future violenze. A questo punto la donna collude, attraverso il proprio bisogno di essere amata, con l'ingannevole promessa che tale bisogno sarà soddisfatto, rimanendo incastrata in quel processo crescente e ripetitivo di violenza che Lenore Walker nel 1979 definì 'ciclo della violenza' domestica[14]. La studiosa, mediante tale espressione, voleva evidenziare non solo la reiterazione e l'intensità progressiva della violenza, ma anche come ogni fase di riappacificazione fosse il preludio di un nuovo ciclo di violenza attraverso le sue varie forme. Infatti, l'autrice individuò diverse fasi del ciclo della violenza subita dalle donne: la fase di *accrescimento della tensione*, seguita dalla fase dell'*esplosione della violenza*, al cui termine subentra quella del *pentimento* che conduce alla fase della *luna di miele*. Sulla base di tale schema, l'esperienza empirica rivela che la terza fase, in cui l'uomo chiede perdono e giustifica il proprio comportamento mediante specifiche motivazioni, risulta essere particolarmente efficace a rafforzare il legame di dipendenza da parte della donna proprio perché la conduce verso l'illusoria possibilità di una relazione idilliaca[15]. A tal proposito sembra adeguato un riferimento alla Teoria del disimpegno morale di Albert Bandura, secondo cui le persone mettono in atto in modo non consapevole dei meccanismi psicosociali per disimpegnare l'autoregolazione morale rispetto alle azioni offensive che rivolgono ad altri. Tra questi meccanismi la *giustificazione*, o meglio la tendenza a ricorrere a giustificazioni di vario tipo, consente di spogliare le azioni dannose della loro gravità e di preservare il valore della propria persona, nonché di perpetuare la condotta violenta[16]. Il

14 L.WALKER, *The Battered Woman Syndrome*, New York, Springer, 2007.

15 Cfr. E. REALE, *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. II … cit.

16 A. Bandura parla di 'agency morale' per indicare la capacità degli individui di autoregolare il proprio comportamento sulla base dei principi morali interiorizzati in modo inconscio nel corso dello sviluppo psico-relazionale, sostenendo che l'esercizio dell'agency morale dipenda da due aspetti fondamentali: uno inibitorio, l'altro proattivo. L'aspetto inibitorio si sostanzia attraverso la capacità di auto-sanzionare le azioni contrarie ai valori morali, mentre l'aspetto proattivo si manifesta nella capacità di agire secondo le norme morali. Sulla base di tali assunti, Bandura osserva che alcune persone sono capaci di disattivare, anche selettivamente, le autosanzioni morali per disimpegnare «selettivamente la propria autoregolazione morale dalla condotta lesiva che mettono in atto». A. BANDURA, *Disimpegno morale – Come facciamo del male*

partner violento, quindi, riesce a neutralizzare l'essenza misogina del proprio comportamento attraverso una serie di spiegazioni conformi alla personale rappresentazione della relazione uomo-donna e che, in un modo o nell'altro, trovano conferma nei diffusi pregiudizi di genere. Le giustificazioni a cui egli ricorre sono coerenti con le convinzioni interiorizzate riguardo alla donna e al rapporto di coppia, convinzioni che quindi precedono la manifestazione della violenza e che rappresentano la premessa per le giustificazioni stesse. Matza e Sykes elaborarono, tra gli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, una teoria volta a spiegare i meccanismi di razionalizzazione della delinquenza giovanile, le cui intuizioni potrebbero fornire un'ulteriore prospettiva di analisi per la violenza maschile nei confronti delle donne. I due studiosi di Sociologia individuarono, sulla base delle proprie osservazioni, una serie di 'tecniche di neutralizzazione' a cui ricorrerebbero i giovani delinquenti appartenenti a una subcultura deviante o delinquenziale, ritenendo che esse precedano il comportamento antisociale rendendolo possibile[17]. Allo stesso modo, si può affermare che l'uomo si renda capace

continuando a vivere bene, Trento, Erickson, 2017, pp. 16-17. Egli individua otto meccanismi psicosociali di disimpegno morale: giustificazione morale, confronto palliativo, etichettatura eufemistica (questi tre meccanismi operano a livello comportamentale), spostamento della responsabilità, diffusione della responsabilità (meccanismi coinvolti nell'area dell'agency), tendenza a minimizzare, ignorare o distorcere le conseguenze delle proprie azioni (livello degli effetti), deumanizzazione e attribuzione della colpa (livello della vittima). Ivi, pp. 17-18.

17 D. Matza e G. Sykes, sociologi e criminologi statunitensi, analizzando la delinquenza giovanile individuano una serie di 'tecniche di neutralizzazione' che i giovani delinquenti utilizzano in modo non consapevole al fine di neutralizzare, appunto, la disapprovazione morale derivante dalle norme interiorizzate e di giustificare e "normalizzare" la propria condotta deviante e/o illegale. Si tratterebbe, in effetti, di una serie di giustificazioni e i due studiosi affermano che «queste giustificazioni sono comunemente note con il nome di razionalizzazioni. L'interpretazione che ne viene data è che esse seguono il comportamento deviante e proteggono l'individuo dalla condanna inflitta da se stesso e dagli altri in seguito al compimento dell'atto deviante. Ma, oltre a ciò, vi è motivo di credere che esse precedano il comportamento deviante e lo rendano possibile. […] All'interno dell'ambiente sociale, la disapprovazione provocata dalle norme interiorizzate e dai membri più conformisti è neutralizzata, respinta o deviata in anticipo». D. MATZA e G. SYKES, *Tecniche di neutralizzazione: una teoria della delinquenza* (1975), in *La delinquenza giovanile –Teorie ed analisi*, a cura di R.G. Capuano, Roma, Armando Editore, 2010, p. 73. Essi definiscono cinque 'tecniche di neutralizzazione': negazione della responsabilità, negazione del danno, negazione della vittima, condanna di chi condanna, richiamo a lealtà superiori. *Ivi*, pp. 74-82. Attraverso il richiamo alla teoria di Matza e Sykes, si vuole evidenziare il ruolo facilitante della preesistente struttura rappresentativa del legame

di maltrattare la partner proprio perché interiorizza inconsciamente e implicitamente, nel corso del processo di crescita, una serie di convinzioni svalutanti e denigratorie nei riguardi della donna e del suo ruolo domestico e sociale, che trovano origine e conferma, al medesimo tempo, negli stereotipi di genere che già dominano l'immaginario collettivo. Sulla base di queste convinzioni, e dei relativi stereotipi, l'uomo violento vive uno stato emotivo di legittimazione della violenza che costituisce il substrato psichico del suo modo di relazionarsi all'altro genere e della tendenza a "disattivare" la capacità di autocritica e di autocontrollo.

Ed è proprio a causa dell'incapacità di autoregolazione morale che al termine della *luna di miele* segue, puntualmente, un nuovo ciclo della violenza. Man mano che la relazione continua, i tempi di latenza tra l'ultima fase e l'inizio di un nuovo ciclo diventano sempre più brevi; talvolta il passaggio da una fase all'altra avviene in modo repentino.

L'intermittenza della violenza e il passaggio da una fase all'altra rendono il legame di violenza essenzialmente paradossale, rappresentando esso una sorta di batesoniano *doppio vincolo*[18], nell'ambito del quale il fare

affettivo così come viene vissuto dall'uomo violento: una serie di convinzioni personali, che traggono la loro origine dalle credenze sociali, costituiscono la base di razionalizzazioni che precedono la condotta abusante e la consentono, per poi rafforzarla una volta messa in atto neutralizzandone il disvalore.

18 G. Bateson (1904-1980), intellettuale eclettico - antropologo, studioso di Psicologia, Psichiatria, Cibernetica e Biologia – elabora l'ipotesi del 'doppio vincolo' per spiegare l'eziopatogenesi della schizofrenia. Secondo tale ipotesi colui che diventerà un paziente schizofrenico viene a contatto durante l'infanzia con sequenze comunicative ambigue, contraddittorie, attivate dalla madre nel corso della loro relazione. Tale ambiguità comunicativa si verificherebbe a più livelli di astrazione e comprometterebbe la capacità del bambino di apprendere a discriminare fra diversi tipi logici (Whitehead e Russell, 1910-1913). Bateson e coll. sostengono tale ipotesi in quanto «noi supponiamo che il doppio vincolo sia un tema ricorrente nell'esperienza della vittima; la nostra ipotesi non contempla un'esperienza traumatica isolata, ma piuttosto una ripetizione dell'esperienza, talché la struttura di doppio vincolo diviene oggetto di attesa abituale. […] E, inoltre, l'individuo si trova prigioniero di una situazione in cui l'altra persona che partecipa al rapporto emette allo stesso tempo messaggi di due ordini, uno dei quali nega l'altro», G. BATESON e coll., *Verso una teoria della schizofrenia* (1956), in *Verso un'ecologia della mente* (1972), a cura di G. Bateson, Milano, Adelphi, 2010, pp. 248-250. Riprendere la teoria del 'doppio vincolo' di Bateson in questa sede non vuole avere l'obiettivo di paragonare la violenza domestica alla patologia schizofrenica, quanto quello di sottolineare la natura assurda e ambigua del legame violento, in cui la violenza si alterna ad una forma di presunta affettività, e la necessità della donna di imparare a gestire continuamente messaggi

o non fare una cosa conduce al medesimo risultato. Nel corso di questo processo, la relazione maltrattante si cronicizza sulla base di alcuni elementi strutturali, quali: specifiche fasi attraverso cui si sviluppa e si stabilizza; modalità comunicativo-relazionale contraddittoria, data dall'alternanza di maltrattamento e affettuosità, soprattutto nella fase iniziale della costruzione del legame; diverse forme di estrinsecazione della violenza stessa.

Queste ultime, come sopra indicato riguardano la violenza fisica, la violenza sessuale, la violenza economica, la violenza verbale e quella psicologica. La violenza fisica consiste nella vera e propria aggressione fisica: l'uomo può aggredire la partner in modo diretto (*violenza fisica diretta*), provocando lesioni evidenti al suo corpo, e/o indiretto, limitando la sua libertà di movimento (per esempio bloccarla fisicamente o impedirle di uscire di casa) o direzionando l'uso della violenza contro gli oggetti dell'ambiente circostante (*violenza fisica indiretta*). La violenza sessuale rappresenta un aspetto particolarmente delicato per la donna maltrattata, la quale può sviluppare una rappresentazione psichica confusiva tra questo tipo di violenza e il "dovere sessuale di coppia" e sottovalutarne la gravità: l'uomo pretende il rapporto sessuale imponendone determinate pratiche, scotomizzando completamente la volontà della vittima e/o le sue particolari condizioni fisiche (per esempio una condizione di malattia o una gravidanza a rischio). Attraverso la violenza economica il maltrattante limita ulteriormente la libertà decisionale della compagna, impedendole di accedere alle risorse economiche proprie o familiari o alle semplici informazioni riguardo alle stesse, oppure ostacolando la ricerca di un lavoro o facendo in modo che essa abbandoni la propria occupazione lavorativa. La violenza verbale, inoltre, consiste nell'insieme di derisioni, insulti, ingiurie e minacce, accompagnate da aspetti non verbali e para-verbali minacciosi e volti a svalutare ulteriormente l'individualità della donna. Ogni forma di violenza appena descritta si traduce in violenza psicologica, causando una grave alterazione all'equilibrio psicologico e all'identità

contraddittori che creano confusione e disorientamento, quindi l'inevitabile esperienza di fallimento nel decodificare gli stessi messaggi e la difficoltà a svincolarsi da tale legame.

della donna e una profonda svalutazione al suo senso di autostima e di fiducia in se stessa. La violenza psicologica risulta essere trasversale alle altre forme di violenza, avendo tutte l'effetto di provocare umiliazione, discriminazione, terrore e assoggettamento psicologico. L'uomo violento mira al possesso e al dominio della compagna, controllando ogni sua azione e decisione, ogni suo pensiero, bisogno e desiderio, appiattendo completamente la sua volontà e capacità decisionale. La vittima, in tal modo, si rispecchia in un'immagine di sé completamente depauperata e tende a mortificare l'espressione della propria personalità operando due tipi di distorsione interpretativa:

- della realtà, in quanto non riconosce affatto o solo parzialmente la gravità effettiva della condotta del partner, sovente giustificandone le azioni con motivazioni varie, ricorrendo a meccanismi inconsci di difesa quali la negazione, l'isolamento, la dissociazione e la razionalizzazione[19];
- dell'immagine di sé, dal momento che si autorappresenta come non capace di fare e di saper fare, in senso specifico e generale, e come non meritevole e degna di amore e rispetto, attivando inconsciamente, anche in questo caso, meccanismi difensivi come l'isolamento, la dissociazione e la rimozione[20]. La vittima struttura, dentro di sé, un dialogo interiore

19 I primi due sono meccanismi di difesa descritti da S. Freud (1856-1939). Secondo il padre della Psicoanalisi «negare alcunché nel giudizio è come dire in sostanza: "Questa è una cosa che preferirei rimuovere"», S. FREUD, *La negazione (1925)*, in *La teoria psicoanalitica – Raccolta di scritti 1911-1938*, a cura di S. Freud, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 378. L'isolamento, invece, è l'inconscia "capacità" di spogliare della componente affettiva il vissuto legato all'esperienza traumatica, accompagnata dalla repressione o interruzione delle relative relazioni associative. La dissociazione o scissione viene riconosciuta tanto da Bleuler quanto da Freud quale meccanismo di difesa tipico della schizofrenia, tuttavia essa entra in gioco anche nelle esperienze traumatizzanti (di persone non affette da schizofrenia) perché consente di staccare una parte di se stessi dalla realtà dolorosa, alterandone la percezione consapevole, e rende possibile la coesistenza inconscia dei propri sentimenti contraddittori nei confronti di se stesso, dell'abusante e dell'esperienza traumatica. Per quanto riguarda la razionalizzazione, tale concetto viene introdotto da E. Jones (1879-1958) per indicare la tendenza a dare a se stessi e agli altri una spiegazione che sia coerente sul piano logico e tollerabile sul piano emotivo, al fine di rendere accettabile una determinata esperienza spiacevole, Cfr. U. GALIMBERTI, *Psicologia*, Milano, Garzanti, 2003. La donna vittima di violenza domestica produce delle razionalizzazioni che includono l'alterata percezione sia della realtà sia di se stessa, tali da svalutare l'entità della propria sofferenza e dell'altrui violenza, e che consentono di costruire inconsciamente una trama di significati nell'ambito della quale vengono collocati anche i "prodotti emotivi" degli altri meccanismi inconsci di difesa.

20 La rimozione è anche essa un meccanismo inconscio di difesa e secondo Freud «la sua

auto-distruttivo, che comprende un insieme di convinzioni depotenzianti di se stessa e che si configura in quello stato psicologico che L. Walker denomina stato di 'impotenza appresa'.

A questo punto sembra verificarsi una vera e propria *inversione di ruoli*: la donna non riconosce se stessa come vittima della violenza maschile, ma si reputa responsabile dell'incapacità del compagno di gestire la rabbia; l'uomo, d'altro canto, "si sente costretto" ad agire violenza per le "inadempienze" della partner, attribuendole la colpa. Secondo Bandura l'attribuzione della responsabilità alla vittima è uno dei meccanismi autoassolutori che consentono il disimpegno morale, favorendo la tendenza dell'aggressore a perpetrare la violenza senza provare sentimenti di colpa[21]. La suddetta inversione di ruoli si verifica nell'ambito delle dinamiche relazionali tra i partner, ma anche nella rappresentazione psichica che la donna si costruisce della relazione con l'abusante. Una siffatta rappresentazione psichica facilita l'adattamento alla logica della violenza: la vittima vive costantemente in uno stato di arousal[22] ed è alla continua ricerca di strategie di coping atte a rendere la sofferenza e lo stress più tollerabili. Come evidenzia la già citata Elvira Reale sono tre le tipologie di coping a cui ricorrono di solito le donne maltrattate: *il coping accomodativo* o *accomodative coping*, che implica un cambiamento individuale (di pensiero e di comportamento); *il coping focalizzato sull'emozione* o *coping emotion-focused*, che mira ad attribuire un significato diverso, dalla tonalità emotiva meno grave, agli episodi di violenza e al comportamento del partner; il *coping preventivo* o *proactive coping*, attraverso cui la donna tenta di prevenire l'escalation della violenza modificando in anticipo il proprio comportamento in base alle aspettative e alle esigenze del maltrattante[23].

---

essenza consiste semplicemente nell'espellere e nel tener lontano qualcosa dalla coscienza», S. FREUD, *Metapsicologia* (1915), in *La teoria psicoanalitica* …, cit., p. 121. La rimozione consente di relegare nell'inconscio le rappresentazioni di pulsioni il cui soddisfacimento provocherebbe dispiacere, senza necessariamente evitare, tuttavia, l'insorgere dell'angoscia. Cfr. S. FREUD, *op. cit.*

21 «L'attribuzione esterna della colpa trasforma il perpetratore in una presunta vittima innocente, indotta ad azioni offensive da una forte provocazione», A. BANDURA, *op. cit.*, p.113.

22 Stato di ipervigilanza e di iperattivazione cerebrale che caratterizza la risposta da stress.

23 E. REALE, *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. II, cit. …, pp. 55-58.

Tuttavia, qualsiasi strategia di coping risulta fallimentare perché l'uomo procede irrimediabilmente verso la fase dell'*esplosione della rabbia* e ciò produce un effetto di rinforzo alla svalorizzata rappresentazione identitaria della vittima.
La relazione di violenza diventa una vera e propria relazione di dipendenza e la donna resta incastrata nel 'ciclo della violenza' domestica, che appare come l'unica realtà possibile da vivere. La vittima di violenza domestica, difatti, vive uno stato di isolamento indotto: il maltrattante utilizza altresì la violenza per interrompere qualsiasi canale comunicativo che la donna ha e può avere con i familiari, gli amici, i colleghi, i vicini. L'isolamento della vittima dalla rete delle sue relazioni facilita il ricorso alla violenza stessa e la cronicizzazione della relazione terrorizzante. Quanto più la donna viene allontanata dalla rete primaria tanto più si riduce la possibilità che essa possa chiedere aiuto e, allo stesso tempo, rivolgersi alla rete secondaria per procedere legalmente e per usufruire di un supporto specialistico[24]. In questo modo numerose storie di donne vittimizzate restano socialmente latenti, con l'inevitabile conseguenza dell'incremento del 'numero oscuro' della violenza domestica. Attraverso l'isolamento, infatti, il cerchio della violenza continua a restringersi e l'uomo sente di predominare indisturbato e ciò anche grazie al ricorso a un'ulteriore modalità manipolatoria: la strumentalizzazione dei figli.

3. Le conseguenze della violenza domestica

L'abusante spesso maltratta la compagna in presenza dei figli per estorcere la sua completa compiacenza e per sancire la propria capacità

24 La rete primaria è la rete informale delle relazioni ed essa include la famiglia, gli amici, il vicinato; la rete secondaria ha natura istituzionale ed è costituita dalle pubbliche istituzioni, dagli enti privati e dalle associazioni e cooperative che svolgono specifiche funzioni nell'ambito del cosiddetto terzo settore. Fanno parte della rete secondaria anche i Centri antiviolenza e le Associazioni di donne. L'isolamento della donna maltrattata tanto dalla rete primaria quanto da quella secondaria costituisce un fattore di crescita del numero oscuro dei casi di violenza domestica.

di potere e di controllo, agendo altresì quella forma di violenza nota come 'violenza assistita'. La violenza assistita è generalmente indiretta, ma essa rappresenta un fattore di rischio anche per forme dirette di vittimizzazione dei minori.
Il Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (CISMAI) definisce la violenza assistita intrafamiliare come

l'esperire da parte della/del bambina/o e adolescente qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale, economica e atti persecutori (c.d. stalking) su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, adulte o minorenni. Di particolare gravità è la condizione degli orfani denominati speciali, vittime di violenza assistita da omicidio, omicidi plurimi, omicidio-suicidio. Il/la bambino/a o l'adolescente può farne esperienza direttamente (quando la violenza/omicidio avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il/la minorenne è o viene a conoscenza della violenza/omicidio), e/o percependone gli effetti acuti e cronici, fisici e psicologici. La violenza assistita include l'assistere a violenze di minorenni su altri minorenni e/o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni degli animali domestici e da allevamento[25].

La vittimizzazione parentale assistita può produrre conseguenze di notevole gravità sullo sviluppo psicofisico delle bambine e dei bambini sia nel breve e medio termine sia nel lungo termine[26]. Come afferma Isabella Merzagora Betsos «per il bambino questo tipo di abuso risulta essere un'esperienza emotiva minacciosa quanto difficilmente comprensibile, e con ripercussioni psicologiche molto gravi addirittura in termini di percezione del reale anche perché gli è imposta la consegna

25 Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (CISMAI), *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri,* Foehn, Torino, 2017, p.17, Disponibile alla pagina: www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/requisiti_minimi_degli_interventi_nei_casi_di_violenza_assistita_da_maltrattamento_sulle_madri.pdfcismai.it., 18/12/2018.

26 Il CISMAI, riguardo alla violenza assistita da maltrattamento sulle madri, evidenzia quanto segue «la violenza assistita è una forma di maltrattamento che può determinare nelle/nei bambine/i e adolescenti effetti dannosi, a breve, medio e lungo termine, che investono le varie aree di funzionamento, psicologico, emotivo, relazionale, cognitivo, comportamentale e sociale. Si possono configurare diversi quadri diagnostici acuti o cronici a origine post traumatica, con diversi tempi di insorgenza», *Ivi* p. 18.

del silenzio»[27]. Ed è il silenzio che rafforza la violenza e ne amplifica gli effetti dannosi sia per i figli sia per le donne. Le conseguenze della violenza sono di natura psicologica, psico-relazionale, fisica e socio-culturale. Una grave conseguenza sul piano psichico e psico-relazionale per il minore è il ricorso patologico a un particolare meccanismo inconscio di difesa, ovvero l'identificazione con l'aggressore, soprattutto da parte del figlio maschio, il quale identificandosi con l'aggressività paterna interiorizza il modello comportamentale della violenza per relazionarsi con l'altro genere e/o con il mondo in generale. Tale meccanismo inconscio consente al bambino di difendersi dai vissuti emotivi angosciosi, causati dall'esperienza traumatizzante della violenza assistita, assumendo il ruolo di carnefice nelle future relazioni amorose e ciò per evitare di soccombere e di esperirsi nuovamente come vittima. Anna Freud è stata la prima studiosa a descrivere il meccanismo di difesa dell'identificazione con l'aggressore, definendolo come uno dei "mezzi" più potenti grazie al quale l'Io tiene a bada l'angoscia generata dall'ambiente esterno, e ne descrive la dinamica affermando che «il bambino introietta alcuni dei caratteri dell'oggetto ansiogeno assimilando così un'esperienza angosciante appena provata. In questo caso il meccanismo di identificazione o di introiezione è associato ad un secondo meccanismo importante. Assumendo il ruolo dell'aggressore e i suoi attributi o imitando la sua aggressione, il bambino si trasforma da minacciato in minacciante»[28], evidenziando così «[…] il significato di questo passaggio dal ruolo passivo a quello attivo come mezzo di assimilazione di un'esperienza infantile spiacevole o traumatica»[29]. È chiaro che l'utilizzo del meccanismo dell'identificazione con l'aggressore va al di là del genere, come anche il rischio di assumere il ruolo di vittima nelle relazioni extradomestiche, presenti e future: la bambina o il bambino che assiste alla violenza del padre nei confronti della madre sperimenta vissuti emotivi di paura, ansia e depressione e vive un

27 I. MERZAGORA, *La violenza in famiglia,* in *Violenza sulle donne – Aspetti psicologici, psicopatologici e sociali*, a cura di V. Schimmenti, G. Craparo, Milano, FrancoAngeli, 2014, p. 58.
28 A. Freud, *L'Io e i meccanismi di difesa* (1961), Giunti, Firenze, 2017, p. 116.
29 *Ivi,* p. 117.

profondo senso di impotenza e di colpa per l'impossibilità di contrastare la violenza, sviluppando scarsa fiducia e stima in sé. Tale stato emotivo, quindi, può favorire nel corso della crescita il rischio di vittimizzazione sia nelle relazioni intime sia nelle svariate relazioni sociali. La violenza assistita, inoltre, «non solo crea confusione nel mondo interiore dei bambini su ciò che è affetto e intimità o violenza, ma va anche a minare il cuore delle relazioni primarie»[30], rendendo profondamente insicuro il legame di attaccamento[31]. Il genitore violento, di fatto, fallisce nel suo compito di protezione e le capacità di accudimento della madre si riducono notevolmente a causa della violenza subita, ne deriva un sistema familiare caratterizzato da dinamiche relazionali tali da non garantire quelle essenziali risposte, sufficientemente gratificanti, ai bisogni affettivo-relazionali primari della bambina o del bambino[32]. Il maltrattamento assistito può assumere dimensioni traumatiche e creare alterazioni significative allo sviluppo psicofisico e psico-relazionale dei minori, oltre che rappresentare uno dei fattori di rischio per la trasmissione intergenerazionale della violenza, da un lato, e per l'identificazione nel ruolo di vittima, dall'altro[33]. L'apprendimento delle

30 M.A. GAINOTTI, *La violenza domestica, in La violenza domestica* … cit., a cura di M.A. Gainotti, S. Pallini p. 32.

31 La relazione di attaccamento con i caregivers risponde all'atavico bisogno di attaccamento dell'essere umano, ovvero al bisogno innato di un legame affettivo e protettivo che Bowlby riconosceva come primario per la sopravvivenza dell'individuo. In tale ottica, la relazione si caratterizza per un attaccamento sicuro qualora sia garantita, non solo la vicinanza fisica con la figura di attaccamento, ma anche la disponibilità emotiva di quest'ultima ad accogliere e a rispondere in maniera adeguata ai bisogni emotivo-affettivi della bambina o del bambino. Cfr. J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita – 1. L'attaccamento alla madre* (1969), Torino, Boringhieri, 1978; *Attaccamento e perdita – 2. La separazione dalla madre* (1973), Torino, Boringhieri, 1978; *Attaccamento e perdita – 3. La perdita della madre* (1973), Torino, Boringhieri, 1978.

32 Secondo Bowlby «il comportamento che è complementare a quello di attaccamento, e assolve una funzione complementare, cioè quella di proteggere l'individuo che presenta l'attaccamento, consiste nell'accudire», J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita* – 2. … cit., p. 56. Qualora la funzione di accudimento risulti gravemente fallimentare, come nel caso della violenza assistita, la bambina o il bambino prova sentimenti ambivalenti nei confronti del genitore abusante, difficili da conciliare in una configurazione psichica chiara e coerente. Il rischio che ne deriva è la disorganizzazione del comportamento di attaccamento, Cfr. S. Pallini, *I bambini vittime di violenza assistita da parte del genitore, in La violenza domestica*… cit., a cura di M.A. Gainotti, S. Pallini.

33 Cfr M.A. GAINOTTI, *La violenza domestica*, in *La violenza domestica*…, cit., a cura di M.A. Gainotti, S. Pallini; I. MERZAGORA, *La violenza in famiglia*, in *Violenza sulle donne*…,

modalità relazionali e lo sviluppo dell'identità personale avvengono nella relazione e attraverso la relazione e la violenza assistita rappresenta la trama delle relazioni all'interno della quale

[…] i bambini e le bambine assumono modelli comportamentali disfunzionali. Molte ricerche mostrano che, nel maltrattamento assistito sulla madre, i bambini sviluppano modelli più facilmente improntati all'aggressività, che possono riprodurre nell'età adulta nei confronti delle loro partner; le bambine assumono modelli di dipendenza e tolleranza alla violenza, divenendo, attraverso l'esperienza infantile, più suscettibili di ripetere, nell'età adulta, le esperienze di assoggettamento a un partner maschile[34].

La violenza domestica lede la relazione di accudimento/attaccamento tra madre e figli e nuoce, come già accennato, alla salute psichica e fisica della donna, producendo conseguenze che possono estendersi nel lungo termine e provocare una seria compromissione delle capacità di autoprotezione e di autorealizzazione in futuro. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) già da diversi anni pone il focus osservativo sugli effetti dannosi della violenza contro le donne, definendola «come un problema di salute enorme e uno dei principali fattori di rischio di cattiva salute e di morte prematura per donne e ragazze»[35].
Oltre ai segni evidenti della violenza fisica e a quelli oggettivamente rilevabili della violenza sessuale, come nel caso di malattie sessualmente trasmissibili, la donna vive uno stato di sofferenza psicologica che può alterare gravemente il suo equilibrio mentale[36]. Essa ha più probabilità di sviluppare disturbi psicosomatici, depressione e disturbi d'ansia, i cui sintomi possono perdurare anche una volta interrotta la relazione,

---

cit., a cura di V. Schimmenti, G. Craparo.

34 E. REALE, *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. I, cit., pp.139-140.

35 G. DE GIROLAMO e P. ROMITO (a cura di), *Come rispondere alla violenza del partner e alla violenza sessuale contro le donne – Orientamenti e linee-guida cliniche dell'OMS,* Roma, Giovanni Fioriti Editore, 2014, p. XI.

36 *Ivi*, pp. 43-44; E. REALE, *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. I, cit., pp.153-158; Organizzazione Mondiale della Sanità, *World Report on Violence and Health*, 2002, tradotto e pubblicato in Italia a cura di CIS Editore srl, *Quaderni di sanità pubblica – Violenza e salute nel mondo – Rapporto dell'organizzazione mondiale della sanità* (Parte prima), Milano, CIS Editore.

come accade altresì con il disturbo da stress post-traumatico[37]. Qualora i vissuti dolorosi assumano le dimensioni del disturbo da stress post traumatico, accade che la donna si sente invasa dai ricordi intrusivi inerenti la relazione traumatica, a cui reagisce ancora con intensa sofferenza, e continua ad avere reazioni di ipervigilanza e di allarmismo, pur non essendo più a contatto con il partner. La donna vittima di maltrattamento domestico può tendere, inoltre, più facilmente a mettere in atto comportamenti auto-distruttivi e autolesionistici[38] e può essere maggiormente esposta al rischio di atti persecutori da parte dell'ex-partner, dal momento in cui pone fine alla loro relazione. In questi casi lo stalking rappresenta una sorta di proseguimento della violenza relazionale al di fuori del contesto familiare[39], motivato dal tentativo dell'uomo di non perdere il controllo e il predominio sull'oggetto/donna. La conseguenza più grave della violenza domestica, dall'esito irreversibile, è ovviamente l'omicidio della donna da parte del partner

37 Secondo le indicazioni del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, giunto alla quinta edizione – DSM 5, si pone diagnosi di Disturbo da stress post-traumatico quando vi è stata l'esposizione a morte reale o a una minaccia di morte, oppure quando si è stati vittime di grave lesione o di violenza sessuale. Il DSM definisce ulteriori criteri diagnostici per questo tipo di disturbo, quali la presenza di uno o più sintomi intrusivi associati al trauma (ricordi spiacevoli intrusivi e ricorrenti; sofferenza psicologica intensa o prolungata come reazione a fattori scatenanti interni o esterni che rievocano l'evento traumatico; marcate reazioni fisiologiche a fattori interni o esterni che simboleggiano il trauma), l'evitamento degli stimoli associati all'evento traumatico (stimoli interni, quali ricordi, pensieri e sentimenti, e/o stimoli esterni che possono suscitare ricordi, pensieri e sentimenti spiacevoli), l'alterazione negativa di pensieri ed emozioni e l'alterazione marcata dell'arousal e della reattività, AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION, *MANUALE DIAGNOSTICO E STATISTICO DEI DISTURBI MENTALI*, quinta edizione – DSM 5, Milano, Raffaello Cortina, 2014.

38 Vedi nota n. 36.

39 Il professor Paul Mullen individua cinque categorie di stalker –stalker *respinto*, stalker *cercatore d'intimità*, stalker *corteggiatore inadeguato*, stalker *rancoroso* e stalker *predatore* - tra cui lo stalker respinto è colui che in passato è stato sentimentalmente legato alla vittima. L'uomo respinto che ricorre al comportamento persecutorio non accetta la fine della relazione e continua a vittimizzare la donna all'esterno delle mura domestiche, nutrendo nei suoi confronti risentimento e desiderio di vendetta anche perché la reputa responsabile della loro separazione, F. RUSSO, *Lineamenti di psicologia criminale e investigativa – Il criminal profilimg per l'analisi dei crimini seriali violenti,* Torino, Celid, 2010, pp . Anche Boon e Sheridan delineano alcune tipologie di stalking, di cui una riguarda specificamente la reiterata molestia relazionale da parte di un ex partner. Cfr. W.R. CUPACH, B.H. SPITZBERG, *Attrazione, ossessione e stalking,* Roma, Astrolabio, 2011.

o dell'ex partner, mediaticamente noto come femminicidio[40], che spesso produce più di una *vittima diretta*[41] se si considera il numero di orfani speciali. Si può ritenere che il cosiddetto femminicidio rappresenti il grado estremo di quel processo di 'deumanizzazione della vittima', che viene già attuato nella quotidianità della relazione abusante e che secondo Bandura viene portato a realizzazione in quanto «l'autocensura per una condotta crudele può essere disimpegnata o attutita negando agli altri le loro qualità umane. Una volta deumanizzati, non vengono più visti come individui dotati di sentimenti, speranze e preoccupazioni»[42], ma materializzati come oggetti apparentemente superflui la cui distruzione diviene necessaria per alimentare il senso della propria onnipotenza.

40 Termine che si è diffuso in Italia, tra gli addetti ai lavori e non, a partire dal 2008, in seguito alla pubblicazione del libro di Barbara Spinelli intitolato *Femminicidio, dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*. In verità i termini 'femminicidio' e 'femicidio', volti a indicare l'uccisione di una donna, sono comparsi in alcune realtà sociali, tra cui quella italiana, molto tempo addietro: in Italia dal 1888 (femminicidio), in USA dal 1848 (femicide), in Francia addirittura dal 1694 (femmicide). Cfr. F. MACRÌ, *Femicidio e tutela penale di genere*, Torino, Giappichelli, 2018.
Nel 1976 la sociologa e criminologa statunitense Diana Russel utilizza il termine 'femicide' con il chiaro obiettivo di portare all'attenzione degli interessati la gravità della violenza di genere e di evidenziare la specificità del delitto, compiuto nei confronti di una donna in quanto donna. La stessa contribuisce alla diffusione di tale concetto con la sua opera, pubblicata nel 1992 con Jill Radford, *Femicide: The Politics of Woman Killing*. Nel 2004 il termine 'femicide' viene tradotto in spagnolo con 'feminicidio' dall'antropologa messicana Marcela Lagarde. È a partire da quegli anni che i due termini vengono utilizzati nel dibattito internazionale, anche in maniera intercambiabile, Cfr. F. MACRÌ, op. cit..
41 La Vittimologia distingue tra *vittime dirette* e *vittime indirette*, intendendo per vittime dirette quelle che vengono private di un bene, come per esempio la vita, e per vittime indirette coloro che sono affettivamente legati alla vittima specifica di un reato, parenti e amici, ma anche qualsiasi cittadino o l'intera società che ne subisce le conseguenze sia in termini di percezione di insicurezza sociale sia in termini di costi economici, Cfr. A. BALLONI, R. BISI, R. SETTE, *Manuale di criminologia* … cit., Vol. II. Considerata la complessità dell'esperienza traumatizzante e la contemporanea perdita di entrambi i genitori, anche gli orfani dei delitti domestici possono essere considerati vittime dirette, tanto più che il governo italiano riconosce i loro bisogni speciali mediante un'apposita legge (L. n. 4, 11 gennaio 2018).
42 A. BANDURA, op. cit., p.107.

BIBLIOGRAFIA

• American Psychiatric Association, *MANUALE DIAGNOSTICO E STATISTICO DEI DISTURBI MENTALI, quinta edizione – DSM 5,* Raffaello Cortina, Milano, 2014.
• Balloni A. (a cura di), *La vittima del reato, questa dimenticata*, in Atti Tavola Rotonda della Conferenza annuale della Ricerca, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2001.
• Balloni A., Bisi R., Sette R., *Manuale di Criminologia, II, Criminalità, controllo, sicurezza*, CLUEB, Bologna, 2013.
• Bandura A., *Disimpegno morale – Come facciamo del male continuando a vivere bene*, Erickson, Trento, 2017.
• Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, [1972], Adelphi, Milano, 2010.
• Betsos I.M., *Fenomenologia della violenza in famiglia: non solo donna*, in ristretti.it.
• Bisi R., *Una ricerca sulla violenza di genere nell'Ateneo bolognese*, Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Vol. VII, N. 2, Maggio-Agosto 2013.
• Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Milano, FrancoAngeli, 1996.
• Bowlby J., *Attaccamento e perdita – 1. L'attaccamento alla madre,* [1969], Boringhieri, Torino, 1978.
• Bowlby J., *Attaccamento e perdita – 2. La separazione dalla madre*, [1973], Boringhieri, Torino, 1978.
• Bowlby J., *Attaccamento e perdita – 3. La perdita della madre*, [1980], Boringhieri, Torino, 1978.
• Brollo M., Pagani L., *Le soglie invalicabili: la sicurezza di genere*, Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Vol. VII, N. 2, Maggio-Agosto 2013.
• Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (CISMAI), *Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*, Foehn, Torino, 2017, p.17, in cismai.it.
• Cupach W.R., Spitzberg B.H., *Attrazione, ossessione e stalking,*

Astrolabio, Roma, 2011.
• De Girolamo G. e Romito P. (a cura di), *Come rispondere alla violenza del partner e alla violenza sessuale contro le donne – Orientamenti e line-guida cliniche dell'OMS,* Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2014.
• D'Urso V. e Trentin R., *Introduzione alla psicologia delle emozioni,* Laterza, Roma-Bari, 1998.
• Freud A.,[1961], *L'Io e i meccanismi di difesa*, Giunti, Firenze, 2017.
• Freud S., *La teoria psicoanalitica – Raccolta di scritti 1911-1938,* Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
• Gainotti M. A., *La violenza domestica*, comunicazione presentata alla Giornata di Studio "I Centri Antiviolenza a Roma e in Italia: prassi e ricerca", Università di Roma Tre, 23 Febbraio 2007.
• Gainotti A. M., Pallini S. (a cura di), *La violenza domestica. Testimonianze, interventi, riflessioni*, Edizioni Ma.Gi., Roma, 2008.
• Gainotti A. M., Pallini S. (a cura di), *Uscire dalla violenza. Risonanze emotive e affettive nelle relazioni coniugali violente*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006.
• Galimberti U., *Psicologia*, Garzanti, Milano, 2003.
• Hirigoyen M. F.., *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino, 2006.
• Jung C.G., *L'Io e l'inconscio*, [1928], Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
• Indagine ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Dipartimento per le Pari Opportunità, Roma, 2015.
• Macrì F., *Femicidio e tutela penale di genere*, Giappichelli, Torino, 2018.
• Maraini D., *L'amore rubato*, Milano, Rizzoli, 2012.
• Matza D., Sykes G., [1957], *Tecniche di neutralizzazione: una teoria della delinquenza*, in R.G. Capuano (a cura di), *La delinquenza giovanile –Teorie ed analisi*, Armando Editore, Roma 2010.
• Reale E., *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. I – *La risposta dei servizi sanitari*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
• Reale E., *Maltrattamento e violenza sulle donne*, Vol. II – *Criteri, metodi e strumenti per l'intervento clinico*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
• Romito P., *La violenza di genere su donne e minori: un'introduzione*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

• Russo F., *Lineamenti di psicologia criminale e investigativa – Il criminal profilimg per l'analisi dei crimini seriali violenti*, Celid, Torino, 2010.
• Schimmenti V., Craparo G. (a cura di), *Violenza sulle donne - aspetti psicologici, psicopatologici e sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2016.
• Sicurella S., *Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima,* "Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza", Vol. VI – N. 3 – Settembre-Dicembre, 2012.
• Vezzadini S., *La legge 154/2001 in tema di "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari": cosa è cambiato nel nostro Paese dopo la sua entrata in vigore?*, Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Vol. I, N. 2, Maggio-Agosto 2007.
• Walker L.E.A., *The Battered Woman Syndrome, Springer*, New York, 2007.